

Intorno a Gentiloni cresce la panna montata

di Keyser Söze

Alla fine, nei modi usuali dei Palazzi romani, il capo dello Stato Sergio Mattarella ha fatto filtrare dalle ovattate stanze del Quirinale, un'indiscrezione che mette in crisi una certezza di queste settimane: tutta l'aneddotica che individua in Paolo Gentiloni il premier predestinato a guidare il Paese, se dalle urne non uscirà una maggioranza, è panna montata.

È un vizio della nostra politica, dove sui sussurri e sul «non detto» si creano delle convinzioni che si rivelano, spesso, illusioni. Del resto era prevedibile: con un presidente della Repubblica come Mattarella, che è completamente alieno all'interventismo che animava Giorgio Napolitano, questa ipotesi si infrange innanzitutto sulle regole. È evidente, infatti, che l'attuale governo, figlio degli equilibri della diciassettesima legislatura, non potrà proseguire nella prossima senza il voto di fiducia del nuovo Parlamento. Ed è impossibile che i vari leader di partito che si fronteggiano in una campagna elettorale che si preannuncia al fulmicotone, possano poi dire un «Sì» a Gentiloni a urne chiuse, come se le elezioni non ci fossero mai state. Magari tenendolo a Palazzo Chigi - perché si è arrivato a teorizzare anche questo - con la stessa compagine di governo, cioè con ministri (vedi Angelino Alfano), che non avrebbero nessuna cittadinanza, diretta o indiretta, nel nuovo Parlamento.

A questo problema, che la vecchia liturgia della Prima Repubblica tornata in auge rende ancora più evidente, se ne aggiunge un altro più politico. Gentiloni, infatti, è stato candidato dal Partito democratico in un collegio uninominale a Roma: ora, anche se non si vuole stare lì a spaccare il capello, è evidente che questa circostanza ne aumenta la caratterizzazione politica, a danno di quell'immagine super partes che l'attuale premier aveva tentato di ritagliarsi in questi mesi. È probabile che la scelta di Gentiloni di candidarsi in questa maniera, sia conseguenza anche dell'aria che si respira al Quirinale, a cui si aggiunge anche la proverbiale diffidenza che lo stesso Matteo Renzi nutre nei confronti dei «predestinati». Non è un segreto che il segretario del Pd, preferisca muoversi con le mani libere.

L'ultimo problema riguarda i rapporti di forza: anche nell'ipotesi che si arrivi ad un governo di grande coalizione, questo non potrà non tenere conto degli equilibri della propria maggioranza, e anche se il Partito democratico ne farà parte, non avrà di certo il peso di oggi. Addirittura, nei giorni scorsi, il coordinatore di Forza Italia in Emilia Romagna, Massimo Palmizio, ha tirato fuori dal cassetto un sondaggio che mette in discussione un dogma vecchio di cinquant'anni: «Nella nostra regione, che tutti considerano la fortezza rossa per eccellenza, il centrodestra supera di un punto e mezzo il Pd». Magari esagera, ma è un altro elemento che dimostra come Paolo Gentiloni la permanenza a Palazzo Chigi dovrà conquistarsela sul campo di battaglia di queste elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA